

Vito Pace,

Ritratto dell'artista e riflessioni autobiografiche per una esposizione nella società post socialdemocratica e populista

Sono nato il 22 Dicembre del 1966. Sono stato partorito in casa e non in ospedale, mentre fuori una tremenda tempesta di neve paralizzava il Paese. Almeno secondo il racconto di mia madre. L'interesse per la scultura è iniziato fin dall'infanzia, nello studio di mio padre, il quale mi ci portava quotidianamente e mi obbligava con molta pazienza e diligenza ad esercitarmi con il disegno e con la copia dal vero. Dopo aver frequentato la scuola primaria, mi sono iscritto al Liceo Artistico di una bellissima città della Basilicata, Melfi. Con interesse sempre più accentuato verso l'arte plastica, anche grazie agli studi liceali, ho deciso di iscrivermi all'Accademia di Belle Arti di Firenze e seguire proprio il corso di scultura. Da quel momento hanno avuto inizio la mia prima formazione artistica e la rinuncia volontaria e allo stesso tempo coatta ai canoni scolastici e artistici che avevo imparato negli anni, anche se è una cosa che non sono riuscito e probabilmente non riuscirò mai a compiere del tutto. In seguito mi sono trasferito a Milano per prestare il servizio militare obbligatorio presso l'Aeronautica Militare. Contemporaneamente lavoravo come assistente e riproducevo opere plastiche per uno scultore italiano, classe 1926, famoso (almeno in Italia) per le opere di carattere informale realizzate nel Dopoguerra. Ho anche insegnato scultura per un breve periodo al Liceo Artistico Boccioni di Milano. Infine mi sono trasferito in Germania, dove dal 2000 sono visiting professor nella Facoltà di Arte e Scienze del Design presso l'Università di Scienze Applicate di Pforzheim.

Riflessioni biografiche sull'arte

I. Scrivere

Odio scrivere nella stessa misura in cui amo fare arte. Faccio arte con la stessa dedizione con cui odio descrivere l'arte, atto che per me è quasi una violenza. Scrivere, invece di realizzare un progetto artistico senza l'ausilio di alcuna descrizione teorica, non mi aiuta certamente a dire quello che penso e quello che voglio fare. Questa analisi diventa un atto inverso, ovvero mette in mostra l'odio per l'atto artistico e il pensarlo come mero fatto teorico, costruito di memoria e ossessione. Come artista, la mia filosofia è estendere i confini, rimuovere le barriere che inibiscono il processo creativo e sottolineare che diversità e irregolarità non devono essere temute, ma piuttosto abbracciate. La mia ricerca è concentrata su spazio e identità, ed espone l' "accadere" dell'opera d'arte, il suo realizzarsi nel mondo come processo e non la sua condizione di oggetto materiale. La mia attenzione è rivolta all'azzeramento dell'elemento poetico ed emotivo dell'opera, a favore di un'esplicitazione del procedimento necessario a realizzarla. Il mio scopo è l'annientamento dell'opera in quanto oggetto portatore di significato altro, di feticcio o simbolo dell'interiorità e dell'emotività dell'artista, della sua condizione creatrice, dell'ispirazione come elemento intangibile e quasi divino. Ha forse la mia produzione elevato lo spirito di chi ha visto i miei lavori? O forse ha ispirato follie creative in altri artisti? Ha fatto forse sentire un superuomo il curatore di una mostra? Ha forse omaggiato l'universalità del singolo oppure ha cercato di creare quella spiritualità dell'arte che si afferma solo nell'intimità della religione? Le mie esperienze artistiche sono tratte dalla fonte del bello o il mio messaggio è un contenitore di confronto e critica politica? NO! Niente di tutto questo. In questa mostra non sarà esposto niente attraverso i miei lavori o in una forma legata alla rappresentazione dell'opera d'arte. Un controsenso? Sì, anche il controsenso ha una parte in tutto questo. È l'Autobiografia, il ritratto di un artista. Questa mia introduzione serve per iniziare un percorso autobiografico con appunti critici e con parole individuate al fine di riflettere sull'aura modernista degli anni '90 e su quella presente, in cui ogni riferimento è diretto alla società, alla subcultura mainstream e al populismo. In una espressione: alla sublimazione dell'arte, la quale rimane superflua o più probabilmente inutile in questo contesto. Le mie riflessioni sono incentrate sull'opera d'arte come "opera conservatrice" contro ogni struttura di potere economico e capitalista. La conseguente narrazione corrisponde a fatti che raccontano una condizione neo-fascista e populista dominante in tutta la scena artistica e culturale contemporanea, un sistema dell'arte dove si configura una dequalificazione del sapere culturale e della forza-lavoro, che attua costantemente spettacolarizzazioni capitaliste. Perché il sistema dell'arte è esso stesso un paradigma, in funzione di ingenti fortune patrimoniali e finanziarie. Tali elementi sono gestiti da spazi privati, attraverso gallerie private e collezionisti d'arte "di buon gusto", o attraverso grandi eventi e ben note direzioni pubbliche museali, per poi essere divulgati attraverso l'informazione della stampa specialistica, sia editoriale che giornalistica, in modo che tutto sia tutto ridotto alla redazione di articoli con espressioni innocue e inoffensive, senza parvenza di critica e costruzione sociale. Dunque, sono in permanente confronto con una nuova epoca di feudalesimo, dove possiamo astenerci dal chiamare arte il processo appena descritto, definibile invece come "arte dei Collezionisti", e la conseguente gerarchia, che crea una distinzione netta fra pubblico, fruitore e quei pochi felici che possono sborsare milioni per l'oggetto artistico. Questa cosiddetta arte viene appositamente creata per soddisfare le esigenze del collezionista. Dipinti, sculture o video sono solo la decorazione e il simbolo del potere, la loro identificazione nel gusto e nell'estetica dominanti giustifica il potere del proprietario dell'oggetto.

La mia opera d'arte

I Collezionisti possono comprare opere d'arte o gioielli e persino possedere un'intera squadra di calcio. Dunque il sistema dell'arte scivola in un meccanismo psicologico articolato nel produrre, vendere e possedere arte. Il fascino dell'opera vince su tutto, la risorsa artistica non è solo culturale, ma funge anche da soddisfazione o da terapia, sana la frustrazione con il possesso di qualcosa. Si lo so, ho esagerato e sono caduto nella critica spicciola! O forse ho creato una sorta di bizzarria di un'epoca passata, ma questa è solo una riflessione su come fare soldi con l'arte e far diventare dei potenti ancora più avidi.

II. Riflessione etica

La mia generazione, nata senza lotte e senza rivoluzioni, cresciuta con un basso livello di consapevolezza e pitture da "salotti o cucine Ikea", ha voluto e accettato l'opera d'arte come un lavoro di riproduzione sociale senza contropunte e senza rotture. Ma cos'è l'arte? La mia domanda non ha trovato risposte. Infatti non saprei dare una definizione esatta del concetto di "fare Arte", dire cosa significa esattamente e cos'è una produzione artistica. Forse mi riuscirebbe dare un'indicazione, una traccia, tentare di tradurre tutto ciò che parte dalla mia breve biografia, in parole che evocano un brusio, fino a trasformarsi in un insieme insensato di suoni, parole incarnate nel silenzio e nel Nulla. Tutti quelli che intendevano l'arte come un processo vitale e che rivendicavano per questo lo status di "artisti" non possono considerarsi ed essere considerati delle personalità influenti o degli attivisti, perché non hanno fatto nulla di concreto per inserirsi nella società, per opporsi al sistema dell'arte capitalista e per rispondere al conflitto culturale delle nuove generazioni. Abbiamo sicuramente visto party nell'East Village e tutti i martiri, morti non suicidi ma di AIDS. Tutto questo ha generato un'insoddisfazione generazionale e una produzione intellettuale "artisticamente creativa" che rimane insensibile e chiaramente invisibile al presente. Successivamente, abbiamo cercato il valore economico e il potere, ma solo per creare una struttura subordinata al potere capitalista. L'espressione "Opera d'Arte" mi conduce subito a pensare a momenti della vita, come il lavorare, il mangiare o semplicemente uscire per strada. Questi e altri attimi attraversano la mente e il pensiero e creano un legame stretto con l'Opera, che in questo caso definisco "Attiva" o "Viva". Per tentare un approccio di definizione romantica posso dire che il lavoro dell'artista è "Operare in continuo". La mia è una produzione pronta ad aprire gli archivi della memoria storica dell'arte. I suoi documenti storici, che spesso venivano enunciati come Accademia e quindi ritenuti marginali per l'artista, sono in perenne simbiosi con la mia ricerca. Questo è il mio costante lavoro: cercare di capire cosa buttare via e cosa tenere. Un'affannosa ricerca e un confronto storico e, allo stesso tempo, la distruzione del senso e del valore dell'opera d'arte stessa – controsenso necessario dato che l'attuale sistema è gestito dal potere capitalista dell'arte. Non è un'operazione semplice, creare speranze e visioni, ma la mia unica possibilità - o contro-possibilità - è l'azzeramento dell'Opera per permetterle di "ri-vivere".

III. La domanda e la risposta sulla responsabilità

Ogni giorno, per affrontare la mia biografia, mi faccio domande sul nostro presente e mi interrogo costantemente sul contesto sociale e politico. Ma prima che i pensieri diventino risposte, si trasformano in una immagine di desolazione, come quella di un'industria che ha smesso di funzionare e di cui restano solo le macchine arrugginite, senza respiro e senza possibilità di essere messe in funzione. Rimane un desiderio, ovvero assumersi la responsabilità di una realtà fatta di abbandono e catastrofe. Come artisti, la nostra missione è di lavorare al buio. Quindi, prima di dare una risposta alla mia domanda originaria - cos'è l'arte? - devo ritornare al mezzo, allo strumento e al metodo per realizzarla, ed unire il tutto. Non credo che si possa operare una rinascita dell'arte, ma solo che la si possa spingere verso l'evoluzione in una "ibrida specie" di rielaborazione del tempo. Questo serve solo per chiarire, con una nota metaforica, che sostituire l'immagine attuale dell'arte con l'immaginario "recuperato" dal buio è un'operazione momentanea o provvisoria: l'immagine artistica, la creazione dell'opera d'arte è semplicemente un frammento di tempo, una sorta di momento sospeso, sempre pronto a chiudersi nel buio.

VITO PACE

PORTRAIT DES KÜNSTLERS
UND AUTOBIOGRAFISCHE
REFLEXION FÜR EINE
AUSSTELLUNG IN EINER
POSTSOZIALDEMOKRATISCHEN
UND POPULISTISCHEN
GESELLSCHAFT

Ich wurde am 22. Dezember 1966 geboren. Ich wurde nicht im Krankenhaus entbunden, sondern zu Hause, während ein mächtiger Schneesturm das ganze Land lahmlegte. Zumindest ist es das, was meine Mutter immer erzählt. Mein Interesse an Bildhauerei reicht bis in meine Kindheit zurück. Es begann im Atelier meines Vaters, der mich täglich dorthin mitnahm und mich mit viel Fleiß und Geduld dazu anspornte, mich in Zeichnung und naturalistischer Darstellung zu üben. Nach der Grundschule ging ich auf das Kunstgymnasium in Melfi, Basilicata, einer sehr schönen Stadt im Süden Italiens. Dank meiner dortigen Ausbildung und meines wachsenden Interesses an Kunst entschloss ich, mich an der Accademia di Belle Arti in Florenz für Bildhauerei einzuschreiben. Dies war der eigentliche Beginn meiner künstlerischen Ausbildung. Ich lernte dort, sowohl freiwillig als auch gezwungenermaßen, auf den erlernten künstlerischen Kanon zu verzichten, den ich mir über die Jahre hinweg angeeignet hatte. Dies ist mir jedoch immer noch nicht vollständig gelungen und es ist fraglich, ob ich es jemals ganz schaffen werde. Im Anschluss daran zog ich nach Mailand, um meinen Militärdienst bei der Luftwaffe zu leisten. Nebenher arbeitete ich als Assistent für einen Bildhauer, Jahrgang 1926, der sich (zumindest in Italien) in der Nachkriegszeit einen Namen im Bereich der informellen Kunst gemacht hatte. Außerdem unterrichtete ich für kurze Zeit am Kunstgymnasium Boccioni in Mailand Bildhauerei. Schließlich zog ich nach Deutschland, wo ich seit 2000 als Gastdozent an der Fakultät für Gestaltung der Hochschule Pforzheim tätig bin.

Biografische Betrachtung der Kunst

1. Schreiben

Ich hasse das Schreiben in gleichem Maße, wie ich es liebe, Kunst zu schaffen. Ich erschaffe Kunst mit der gleichen Hingabe, mit der ich es hasse, Kunst zu beschreiben. Der Akt des Schreibens grenzt für mich an Gewalt.

Schreiben, im Gegensatz zur Umsetzung eines künstlerischen Projektes ohne theoretische Ausformulierung, hilft mir nicht dabei, auszudrücken, was ich denke oder was ich machen möchte. Eine solche Analyse wird zum Gegenakt; sie stellt die Verachtung dem künstlerischen Akt gegenüber zur Schau, ebenso wie die Tatsache, dass er als rein theoretischer Gegenstand betrachtet werden soll, der aber immer aus der Erinnerung und Besessenheit geschaffen wird. Als Künstler ist es meine Philosophie, Grenzen auszudehnen und die Hindernisse aus dem Weg zu räumen, die den schöpferischen Prozess hemmen. Ich will zeigen, dass Vielfältigkeit und Regelwidrigkeit nicht gefürchtet, sondern vielmehr begrüßt werden müssen. Meine Suche konzentriert sich auf Raum und Identität; sie soll das „Geschehen“ des Kunstwerks betonen. Nicht seine objektive Natur soll dargestellt werden, sondern seine prozesshafte Verwirklichung. Meine Aufmerksamkeit liegt darauf, die poetischen und emotionalen Elemente des Werks zu annullieren, während der notwendige Schaffensprozess hervorgehoben werden soll. Mein Ziel ist die Vernichtung des Werks in der Rolle

des Bedeutungsträgers, als Fetisch oder Symbol für das innere Wesen und die Gefühlswelt des Künstlers, ebenso wie die Vernichtung seiner schöpferischen Natur und der Inspiration als unantastbares und beinahe göttliches Element.

Hat mein Werk denn jemals jemanden beflügelt, der meine Arbeit gesehen hat? Hat es in anderen Künstlern einen Schaffenswahn hervorgerufen? Hat es jemals einen Kurator dazu gebracht, sich als Übermensch zu fühlen? Hat es der Universalität des Einzelnen gehuldigt oder versucht, jene Spiritualität in der Kunst zu erschaffen, die sonst nur in der Vertrautheit der Religion zu finden ist? Stammen meine künstlerischen Erfahrungen aus der Quelle der Schönheit, hat meine Arbeit eine Botschaft oder ist sie lediglich lediglich eine Hülle für Konfrontation und politische Kritik?

NEIN! Nichts von alledem ist der Fall. In dieser Ausstellung wird nichts durch meine Werke zur Schau gestellt, ebenso wenig etwas, das an die Darstellungsform des Kunstwerks gebunden ist. Ein Widerspruch? Ja, auch der Widerspruch spielt hier eine wichtige Rolle. Es ist schließlich die Autobiographie, das Selbstbildnis eines Künstlers.

Diese Einführung meiner Person ist der Ausgangspunkt eines autobiographischen Exkurses, mit kritischen Anmerkungen und Beschreibungen, die dazu dienen, die modernistische Aura der 1990er Jahre und der Gegenwart widerzuspiegeln, wo sich alles auf die Gesellschaft, die Mainstream-Subkultur und den Populismus bezieht. Vereinfacht gesagt: Auf die Verherrlichung der Kunst, die in diesem Zusammenhang überflüssig und, mit großer Wahrscheinlichkeit, nutzlos wird. In meinen

Betrachtungen geht es um das Kunstwerk als „konservatives Werk“, das gegen wirtschaftliche und kapitalistische Machtstrukturen anzukämpfen versucht. Die nachfolgende Beschreibung spiegelt die in der heutigen Kunst- und Kulturszene vorherrschenden, neofaschistischen und populistischen Zustände wieder; ein System der Kunst, in dem sich eine Degradierung des kulturellen Wissens und der Arbeitskraft vollzieht, während es ständig kapitalistische Spekulationen durchführt. Denn die Kunst als System ist selbst ein Paradigma, das von gewaltigen Vermögen und Finanzierungen abhängig ist. Diese Elemente werden durch private Räume verwaltet, durch Privatgalerien und „stilvolle“ Kunstsammler, durch Großveranstaltungen und altbekannte Vorstände öffentlicher Museen, um später durch Berichte der Fachpresse verbreitet zu werden, wo alles auf die Verfassung von harmlosen Artikeln reduziert wird, die ja keinen beleidigen oder den Anschein von Kritik erwecken sollen. Daher befinde ich mich in permanenter Auseinandersetzung mit einem neuen Zeitalter des Feudalismus, in dem wir darauf verzichten können, das eben beschriebene Prozedere als Kunst zu bezeichnen; diese „Sammlerkunst“, und die daraus erfolgende Hierarchie, die klare Grenzen zieht zwischen der Öffentlichkeit, dem Verbraucher und jenen Glücklichen, die Millionen für Kunstobjekte ausgeben können. Eine Kunst, die einzig und allein dazu da ist, den Bedürfnissen der Sammler gerecht zu werden. Die Bilder, Skulpturen oder Videos sind hier nur Dekoration und Machtsymbol; indem sie sich mit der vorherrschenden Ästhetik und dem vorherrschenden Geschmack identifizieren, rechtfertigen sie die Macht ihrer Besitzer.

Mein Kunstwerk

Sammler können ihr Geld für Kunstwerke und Juwelen ausgeben, sie können sogar ganze Fußballmannschaften kaufen. Deshalb rutscht das Kunstsystem in einen psychologischen Mechanismus ab, der sich in das Schaffen, Verkaufen und Besitzen von Kunst aufteilt. Die Faszination des Werkes dominiert alles andere, die künstlerische Schöpfungskraft dient nicht nur der Kultur, sondern ebenfalls der Befriedigung oder der Therapie, sie heilt den Frust mit dem Gefühl, etwas zu besitzen.

Ja, ich weiß, ich habe übertrieben und bin in Haarspalterei verfallen! Vielleicht habe ich auch die Eigenwilligkeit einer vergangenen Ära heraufbeschworen, aber dies ist nur eine Reflexion darüber, wie mit Kunst Geld verdient wird und wie die Mächtigen noch gieriger werden.

2. Reflexion über die Ethik

Meine Generation ist in einer Zeit ohne Kämpfe und Revolutionen geboren. Sie wuchs mit einem Minimum an Bewusstsein und Malereien in IKEA-Küchen und -wohnzimmern auf und hat das Kunstwerk als Werk der Reproduktionsarbeit ohne Spannungen und Brüche akzeptiert.

Aber was ist Kunst? Bisher habe ich noch keine Antwort auf diese Frage gefunden. Ich könnte noch nicht einmal das Konzept „Kunst machen“ genau definieren; weder was Kunst be-

deutet, noch was eine künstlerische Produktion überhaupt ist. Vielleicht würde es mir gelingen, einen Hinweis zu geben, eine Spur auszulegen; alles, was in meiner kurzen Biographie enthalten ist, in Worte zu übertragen, die in ein Stimmengewirr übergehen, bevor sie sich in ein Rauschen verwandeln und schließlich zu einer Verkörperung des Schweigens und des Nichts werden.

Der Versuch, eine Biographie zu schreiben, bleibt also lediglich eine Einladung. Sie ist an mich und das Künstlerkollektiv gerichtet, das Ende der 1980er-Jahre seinen Anfang nahm, dessen Künstler als solche anerkannt werden wollen und die Kunst als lebenswichtigen Prozess betrachten. Was haben sie gemacht – was habe ich gemacht – um auf den kulturellen Konflikt der neuen Generationen zu antworten?

Natürlich haben wir all die Partys im East Village erlebt und die Märtyrer gesehen, die nicht Selbstmord begangen haben, sondern an AIDS gestorben sind. All diesem entspringt eine allgemeine Unzufriedenheit, „künstlerisch kreative“ intellektuelle Erzeugnisse, die der Gegenwart gegenüber unsensibel und deutlich unsichtbar bleiben. Retrospektiv betrachtet haben wir uns dem wirtschaftlichen Wert und der Macht angenähert, nur um eine Struktur zu schaffen, die sich der kapitalistischen Macht unterwirft.

Der Ausdruck „Kunstwerk“ lässt mich sofort an alltägliche Situationen denken, wie an die Arbeit, das Essen, oder einfaches Spazieren auf der Straße. Diese und andere Momente durchdringen den Geist und die Gedanken und schaffen eine enge Verbindung mit dem Werk, das ich in diesem Fall als „aktiv“

und „lebendig“ bezeichne. Im Versuch einer Annäherung an die romantische Definition könnte ich sagen, dass das Werk des Künstlers ein „Arbeiten im Kontinuum“ ist.

Meine Produktion ist bereit, die historischen Kunstarchive zu öffnen. Ihre historischen Dokumente, die oft akademisch interpretiert werden und daher für Künstler nur marginal wichtig sind, stehen in permanenter Symbiose mit meiner Suche.

Das ist meine ständige Aufgabe: zu entscheiden, was man wegwerfen und was man bewahren sollte. Es ist eine mühsame Suche, ein historischer Konflikt und gleichzeitig die Zerstörung des Sinns und des Werts des Kunstwerkes selbst – ein notwendiger Widerspruch, da das aktuelle System von der kapitalistischen Macht der Kunst gesteuert wird. Es ist keine einfache Aufgabe, Hoffnung und Visionen zu schaffen, aber meine einzige Möglichkeit – oder Gegenmöglichkeit – ist die Rücksetzung des Werkes in die Ausgangsstellung, um ihm zu ermöglichen, „wieder zu leben“.

3. Die Antwort auf die Frage nach der Verantwortung

Um mich mit meiner Biographie auseinanderzusetzen, stelle ich mir jeden Tag Fragen über die Gegenwart und mache mir Gedanken über soziale und politische Zusammenhänge. Aber bevor aus diesen Gedanken Antworten entstehen, verwandeln sie sich in ein Bild der Trostlosigkeit, wie eine Industrielandschaft, in der nur verrostete Maschinen übrig bleiben, wo es keine Produktion und keine Möglichkeit zur Wiederbelebung gibt. Es bleibt also nur der Wunsch, oder die Verantwortung, die-

se Realität der Verwahrlosung und der Katastrophe auf sich zu nehmen. Als Künstler ist es unsere Mission, im Dunkeln zu arbeiten. Bevor ich also meine ursprüngliche Frage – was Kunst ist – beantworte, muss ich auf das Medium, das Instrument und die Umsetzung zurückkommen. Das alles muss zusammengefügt werden. Ich glaube nicht, dass ein Wiederbelebung der Kunst wahrscheinlich ist, aber man könnte sie davon abhalten, zu einer „hybriden Spezies“ zu werden, die lediglich die Vergangenheit weiter verarbeitet.

Dies dient nur dazu, mit einer metaphorischen Note klarzustellen, dass es ein kurzlebiger und zum Scheitern verurteilter Akt ist, das gegenwärtige Bild der Kunst mit einer aus der Finsternis „geretteten“ Fantasie zu ersetzen: Das künstlerische Abbild, die Erschaffung eines Werks ist lediglich ein Zeitfragment, eine Art schwebender Moment, immer kurz davor, sich im Nichts zu verlieren.

Vito Pace
Juni - September 2016

Übersetzt aus dem Italienischen